

VENERDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 21,34-38: ³⁴ «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; ³⁵ come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. ³⁶ Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo». ³⁷ Durante il giorno insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. ³⁸ E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo.

Il brano odierno di Luca è costituito dall'ultima sezione del discorso escatologico di Gesù, rivolto ai discepoli sul monte Uliveto, davanti al Tempio di Gerusalemme. Le parole di Gesù, come già si è detto, sovrappongono due tempi: il tempo della tribolazione di Gerusalemme, che sarà assediata dai Romani nel 70 d. C., e il tempo della tribolazione degli ultimi tempi, che precederà il ritorno di Cristo nella gloria. I discepoli sono invitati a cogliere nelle parole di Cristo, non soltanto la chiave di lettura della storia, ma anche le costanti del proprio cammino di fede.

Nei versetti del vangelo odierno, accanto all'annuncio dell'ultimo futuro, e all'esortazione alla vigilanza per non essere colti impreparati, vi sono degli aspetti che si riferiscono al discepolato cristiano e ai suoi atteggiamenti nei confronti della vita. Il grande nemico della vita cristiana è l'appesantimento del cuore: «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita» (Lc 21,34). Il discepolo ha bisogno di mantenere una costante limpidezza di cuore, perché il Maestro, che parla ogni giorno nella Parola che risuona senza interruzione nella Chiesa, può essere compreso rettamente solo da un cuore che ha mantenuto la sua verginità originaria. Tre condizioni vengono elencate come contrarie all'innocenza dell'animo, che rendono impreparati all'incontro col Cristo Giudice: *le dissipazioni, le ubriachezze, gli affanni della vita*. Lo stato della dissipazione è tipico di coloro che non custodiscono la grazia che ricevono da Dio, e per questo sciupano con le loro stesse mani le ricchezze spirituali, che li farebbero crescere nella via della perfezione. Si ha la dissipazione, quando, dopo avere ascoltato o letto la Parola di Dio, non ci si sofferma a meditarla, e i suoi significati più profondi ci sfuggono. Si ha *la dissipazione*, quando si lascia correre la propria mente dietro tutto ciò che incuriosisce, perdendosi a rincorrere i fatti altrui. È dissipazione anche una vita vissuta nella continua agitazione, senza soste, senza mai una pausa di silenzio per riappropriarsi di se stessi. Le *ubriachezze*, di cui parla il Maestro, possono essere intese come

l'affollamento di cose non necessarie o fuori misura, senza ordine e senza moderazione. Analogamente all'ebbrezza del vino, anche l'ubriachezza delle cose distoglie la mente dal difficile compito di affrontare le problematiche scottanti della nostra vita. Infine, la terza condizione negativa è rappresentata dagli *affanni della vita*. Tale espressione non si riferisce tanto a delle prove o eventi particolarmente dolorosi, o a delle sofferenze grandi, come quelle che ci colpiscono poche volte nel corso intero della nostra vita, quanto piuttosto agli eventi ordinari del vivere umano, alle risposte che la famiglia, la società e la Chiesa si attendono da noi giorno per giorno. Potrebbe, infatti, succedere che le preoccupazioni della vita quotidiana occupino così tanto il panorama del nostro spirito, da non lasciare spazio a nessun'altra cosa. Ciò sarebbe chiaramente un disordine. In questo stesso senso, Luca presenta il simbolo dei rovi, che soffocano il seme della Parola, la quale non può germogliare tra gli affanni della vita (cfr. Lc 8,14), e indica in essi l'impedimento che non permette a Marta di ascoltare la Parola del Maestro (cfr. Lc 10,41). Se queste tre disfunzioni non venissero corrette, si andrebbe incontro al Signore senza la dovuta preparazione: «quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso» (Lc 21,34c).

Un altro versetto chiave della pericope, riguarda invece la disposizione giusta con cui ci si deve presentare davanti al Figlio dell'uomo: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36). La preghiera e la vigilanza non sono atteggiamenti di particolari tempi di prova o di difficoltà, anche se a noi succede spesso di sentire un bisogno maggiore di preghiera, quando la vita ci pone dinanzi delle sfide, o delle situazioni in qualche maniera minacciose. Non che Dio non gradisca questa preghiera che si ricorda di Lui solo nella necessità: anche essa non rimane inascoltata, tuttavia non è certo la più perfetta. In realtà, la preghiera del cristiano deve essere continua (cfr. 1 Ts 5,17 e Lc 18,1), deve essere un dialogo ininterrotto con l'Ospite interiore, un dialogo gratuito, come quello che si intreccia tra persone che si amano, non il risultato di un bisogno o di una minaccia che mi ha fatto paura. La preghiera ininterrotta è espressa chiaramente dall'esortazione del Maestro: «Vegliate in ogni momento pregando» (Lc 21,36a); questa indicazione di un tempo continuo, sembra voler distinguere la preghiera come "atto", dalla preghiera come "atteggiamento". Il primo è circoscritto nel tempo, il secondo riempie totalmente il tempo. Bisogna distinguere, insomma, le ore della preghiera liturgica, dalla preghiera come relazione personale con Dio. Le ore di preghiera, canonizzate dalla tradizione ebraico-cristiana, vanno certamente osservate, ma non come delle parentesi tra i tempi della non-preghiera. Al contrario, il tempo della preghiera si estende alle 24 ore, mentre gli "atti" della preghiera, devono essere collocati in orari prestabiliti.

Non si potrebbe entrare in vero dialogo con Dio nelle ore dedicate alla preghiera, se questo dialogo non fosse la base ininterrotta della vita quotidiana. La preghiera cristiana deve essere, dunque, una preghiera ininterrotta, gratuita, cioè non determinata da una specifica circostanza, ma deve esistere come *un dialogo d'amore, che ha l'amore stesso come sua motivazione*.

«Comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36c), è un'espressione che allude al giudizio finale, ma al tempo stesso si riferisce anche a tutti i momenti in cui Cristo si compiace di passare accanto alla nostra vita, per darci un particolare segnale della sua Presenza. Il Cristo che ci passa accanto, nei tempi di grazia che Dio ci regala durante la vita terrena, potrebbe non essere percepito né riconosciuto, quando i nostri cuori non siano vigili nella preghiera continua, o non sufficientemente vergini, ma appesantiti in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita. Però, se si realizzano in noi le condizioni della vigilanza e dell'orazione, non soltanto acquistiamo la capacità di comparire davanti al Figlio dell'uomo con le dovute disposizioni, ma siamo *costantemente alla presenza del Figlio dell'uomo*. La sua venuta non potrà, per questo, coglierci di sorpresa.